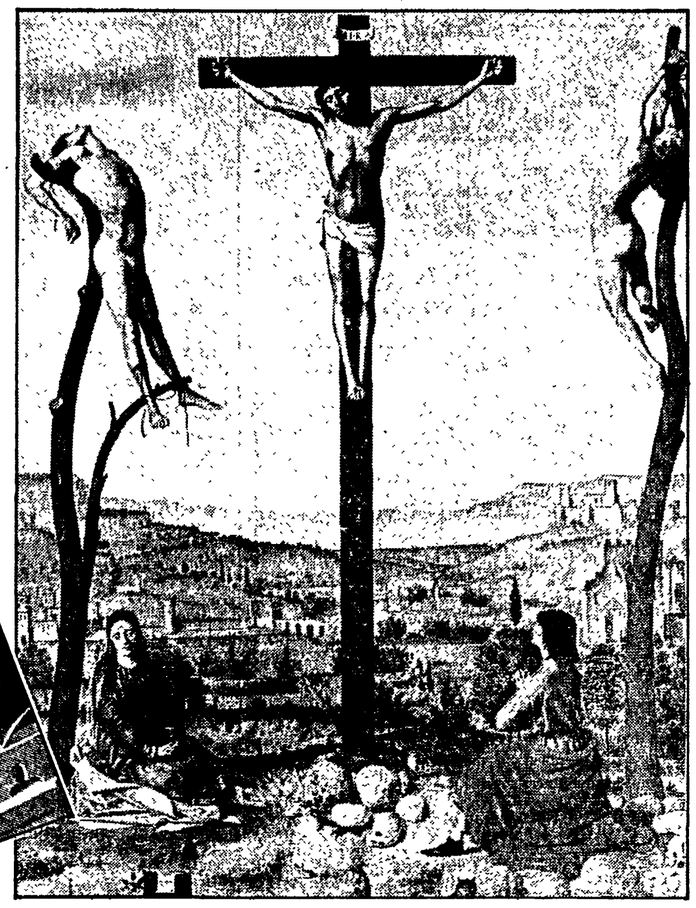
Allestita nella sua città, a 500 anni dalla morte, si apre oggi una delle più ricche mostre di Antonello da Messina Dall'apprendistato napoletano, fino all'influenza fiamminga, e all'incontro con i veneziani Il pittore non tradì mai la sua «sicilianità»: anzi fu l'unico a darle un respiro e una luce moderni



La crocifissione e l'Annunciata di Antonello da Messina

Antonello d'Europa

Dal nostro inviato

MESSINA — *Nell'ambito delle manifestazioni per il quinto centenario della morte di Antonello da Messina, la Regione Siciliana ha organizzato una bellissima mostra che, dopo quelle del 1942 e del 1953, torna a indagare i non pochi problemi ancora aperti (e forse insolubili) della straordinaria personalità del pittore. La mostra si inaugura oggi pomeriggio al Museo Regionale e resterà aperta fino al 31 gennaio: con un sobrio allestimento sono presentate tutte le opere di Antonello conservate in Sicilia e alcuni dipinti provenienti da collezioni italiane ed europee. Mancano solo i dipinti importanti delle raccolte nordamericane.*

Il percorso della mostra, che per quanto si possa conoscere la pittura di Antonello è assai emozionante, parte dall'ambiente storico-artistico napoletano dei giorni di Alfonso d'Aragona così importanti per la formazione di Antonello, e si sviluppa con una disamina, sotto alcuni aspetti nuova, dei complessi problemi di cronologia e di attribuzione presentando, accanto ai folgoranti autografi di Antonello, interessanti dipinti di seguaci e anche di modesti imitatori che erano inconsapevoli delle sublimi novità psichiche, spaziali, volumetriche e coloristiche fissate con estrema naturalezza luministica e lirica dal siciliano e italiano Antonello.

C'è nella mostra una sezione speciale che è dedicata all'ambiente siciliano vicino ad Antonello. Una sezione didattica aiuta ad orientarsi nel groviglio del Quattrocento siciliano. Ma quel che è unico e di enorme fascino è il modo come Antonello decolla dal groviglio di maniere mediterranee dentro il quale restarono prigionieri i siciliani. La prima opera firmata di Antonello è il «Salvator Mundi» del 1465 (Londra, National Gallery) che con quella tenera e calma mano in prospettiva benedicente — un famoso pentimento su una mano appoggiata al petto ancora visibile — segna l'ingresso imperioso nella stereometria spaziale di Piero della Francesca, Masaccio, Angelico.

Le carte d'archivio siciliane su di lui sono numerose e loquaci tra il 1460 e il 1465, poi tacciono fino al 1472. È del 1473 il polittico di San Gregorio; del 1474 l'Annunciazione di Palazzolo Acreide; del 1475-76 la fondamentale presenza a Venezia e il dare e avere (una poetica disputa tra corpi e luce cosmica) con Giovanni Bellini: sono anche gli anni dei capolavori assoluti del «San Sebastiano» (Dresda) e della pala di «San Cassiano» (Vienna) e di alcuni ritratti strepitosi con uno sguardo che ha bucato i secoli; tutte opere che stupirono Venezia e i veneziani pure autori di molte novità della pittura moderna.

Le notizie della vita e dell'operosità sono scarne. Nacque nel 1430 circa a Messina da Giovanni d'Antonio marmoraro e da Garita. Si fa risalire attorno al 1450 l'apprendistato, a Napoli, nello studio di Colantonio. Fu un'esperienza decisiva. La Napoli di Alfonso d'Aragona e del cantiere di Castelnuovo consentì ad Antonello, frequentando Colantonio e le sue interpretazioni della pittura fiamminga e borgognona, di entrare in un giro europeo dove era possibile vedere opere di van Eyck, di van der Weyden, di Petrus Christus e, forse, anche di Fouquet e del Maestro dell'Annunciazione di Aix.

Antonello, certo, accoglie stilemi della pittura di Spagna, Borgogna, Provenza e Fiandra. Giorgio Vasari, che lo definì «persona molto dedita ai piaceri e tutta venerea», scrisse di un suo viaggio nelle Fiandre per imparare e riportare la pittura a olio e la visione ottica, lenticolare, fiamminga. Di questo viaggio non c'è prova: forse, bastarono i quadri visti a Napoli.

Antonello, nato fuori del Rinascimento, vi entrò per la porta analitica fiamminga e con l'apprendistato napoletano. Nel 1456 è nuovamente a Messina. Nel 1457 ha bottega con il garzone Paolo di Ciacio. E fino al 1465 è costantemente ricordato a Messina; dopo questa data ci sono alcuni viaggi e tra questi, forse, quello a Roma dove avrebbe potuto conoscere Piero della Francesca e vedere in Vaticano la cappella di Niccolò V affrescata dall'Angelico. Nel 1473-4 è di nuovo a Messina. Poi il gran viaggio a Venezia e l'incontro decisivo, almeno quanto quello di Piero, con Giovanni Bellini. È incerto un viaggio a Milano. Nel 1476 è ancora a Messina e qui lavora intensamente fino al 1479 anno della morte a 49 anni.

Queste poche date andavano ricordate perché, dalla Sicilia a Napoli e a Venezia e ancora in Sicilia, su di esse poggia uno dei più grandi percorsi poetici di tutta la storia dell'arte occidentale, mediterranea ed europea, diverso ma non secondo a quelli di un Masaccio, di un Piero, di un Angelico, di un Bellini. L'avvio fiammingo è palese nelle due tavolette di Reggio Calabria: i «Tre angeli» e «S. Girolamo penitente», ma vi circola una luce, un po' siciliana e un po' mentale e costruttiva antonellesca, già vagheggiamento d'una luce cosmica e totalizzante, e un sentire mediterraneo e italiano il «lontano» fiammingo del paesaggio quasi come sterminato contenitore dove la figura umana entra perfetta, dolce, amorosa e monumentale.

Dopo questi piccoli dipinti, forse frammenti, è una progressione stupefacente verso la profondità umana quadro dopo quadro senza errori o deviazioni che dalla «Crocefissione» arriva alla serie infallibile di «Ritratti» che prende il via con il volto sorridente di Cefalù e che porta, con la flagranza dell'esistenza, alla luce della storia popolani e borghesi di un'età nuova, imperiosi, volitivi, sereni, malinconici, sorridenti, astuti; e Marie annunciate che son bellezze popolane molto siciliane e forza di luce portate a una volumetria assai tipica per somiglianza e certezza di vita. Per questa serie di ritratti, che non ha l'uguale nella pittura italiana, Leonardo Sciascia ha parlato di un formidabile carattere di «sicilianità» e, riprendendo notazioni di Antonio Castelli, ha aggiunto che «sono l'assoluto fisiognomico e l'assoluto cromatico calati nel crogiuolo della terra natia a modellare il nostro consistere» e che, coi ritratti, Antonello ha espresso il momento più «oggettivo» che la storia della pittura abbia mai toccato.

Si addice ad Antonello, in modo più erotico e sanguigno, quel che Roberto Longhi disse delle figure di Piero: «Sintesi prospettica di forma-colore, nitore e spianata plasticità in volumi tornìti dalla luce». Dalle tavolette di Reggio Calabria e dal «Ritratto» sorridente di Cefalù al «San Sebastiano» martire-eroe greco che sta impassibile come colonna in un meriggio sciroccoso, la ricerca di Antonello è una lunga e infallibile analisi della luce mediterranea e della sua azione sugli oggetti e sui corpi (forme, volumi, colori) che fanno da scandagli alla profondità spaziale, fino ad arrivare a una sintesi di luce meridiana di trasparenza assoluta, stabile, «eterna», non turbata da accidenti, valida per le situazioni più diverse dell'esistenza, psicologiche e narrative, serene e tragiche. E così ogni aspetto anche minimo dell'esistenza si innalza a una monumentalità incrollabile. Cose e uomini hanno una loro tremenda e folgorante certezza nello spazio quotidiano del mondo e che la luce mediterranea e meridiana, diventata mentale e simbolica, assolutizza. Certo, Antonello nei suoi viaggi o in Sicilia avrà vissuto qualche originale greco di statua e il suo sentire e vedere il mondo ne sarà stato confortato, ma la concreta e modernissima, e in più di un punto enigmatica, certezza delle umane figure e cose è creazione tutta sua.

Gli incontri, certo, e le coincidenze: van Eyck, Piero, Bellini; ma, rispetto alla pittura loro, la incredibile evidenza solare della carne e dell'io profondo in uno spazio senza fine e dove il più piccolo oggetto funziona sempre da scandaglio, e un senso, quasi «sapore», di terra siciliana che si mescola all'immagine ipertrasparente con la stesura esatta dei colori intrisi di luce. Il «S. Sebastiano» di Dresda e la «Crocifissione» di Anversa e «L'Annunciata» di Palermo sono degli assoluti, metafisici avrebbe detto Giorgio De Chirico, dell'immaginazione pittorica che ha raggiunto un limite invalicabile muovendo proprio dalla concretezza terrestre e realista degli uomini e delle cose. Non imitati: ma rivelati al fondo del viaggio più avventuroso dell'occhio che pittore occidentale abbia mai tentato.

Dario Micacchi

Cari compagni, lo rifarei...

Uno dei libri preparati per il Congresso FIOM dà la parola a operai di diverse generazioni È proprio vero che negli anni Cinquanta tutto era sacrificio e militanza?

Che cos'è per te la FIOM? È l'organizzazione che rappresenta «la più grossa concentrazione operaia con la più elevata coscienza di classe, con la più particolare tradizione di lotta». È «il confronto con la realtà... l'affrontare la verità che viene dai fatti». «È la mia giovinezza, il mio impegno, è la mia organizzazione, è la mia vita». «È qualcosa di cui faccio parte, ci litigo, ci piango, mi incavolo, ma poi vado avanti e spero che tenga conto anche di me». Queste testimonianze fanno parte del libro «A voi, cari compagni» (interviste di Sesa Tatò, prefazione di Riccardo Lombardi, De Donato 1981), uno dei tre studi pubblicati dalla FIOM in occasione dell'ottantesimo anniversario della sua fondazione e presentati in questi giorni a Milano, nel corso del Congresso nazionale. Tre libri, tre diverse lenti con cui guardare alla storia di questa grande organizzazione operaia.

In «A voi, cari compagni» sono di scena, insomma, le parole non ufficiali: parole a volte disperse nella forma un po' frammentaria dell'intervista, ma attraverso le quali è possibile ritrovare diversi filoni di discorso tutti ancora attuali e rilevanti rispetto al dibattito congressuale di oggi.

Il primo è un discorso sulle lotte: delle grandi lotte operaie tutti conosciamo i momenti emblematici: i grandi scioperi del '43, le occupazioni degli anni 50, la riscossa del '69. Momenti che prendono vita nelle parole degli intervistati con grande efficacia e partecipazione emotiva.

Il quadro che emerge è un ulteriore contributo a sconfiggere il mito dell'ora X, di una classe operaia che vivrebbe periodicamente lunghi sonni e poi risvegli tanto improvvisi quanto travolgenti, svelando invece la dinamica quotidiana dello scontro di classe che non è mai, nemmeno di fronte alla repressione più dura, messa del tutto a tacere.

Ed è un messaggio non da poco, questo, in un periodo in cui pur non essendoci repressioni sanguinose né discriminazioni di massa, la crisi che attraversa il sindacato porta molti a pensare (sperare?) che ci si avvii verso un altro «lungo sonno» della classe operaia. Un messaggio tanto più importante in quanto oltre a svelare i fermenti esistenti anche negli anni della passività e del silenzio, offre parallelamente anche una chiave per capire quella passività, per ascoltare quel silenzio: «Il sindacato si trovava spiazzato — dice un intervistato — perché non era in grado di capire quanto stava accadendo». E si riferisce ai cambiamenti nell'organizzazione produttiva e nelle tecnologie, ma anche «negli atteggiamenti psicologici e nelle attese» dei lavoratori.

Questo sforzo di ascoltare insieme «l'oggettività» della fabbrica e la soggettività dei lavoratori, è un altro dei filoni che percorrono tutto il libro. Ed è un filone di riflessione non inutile anche rispetto ai problemi di oggi, dove i vuoti, le zone oscure, non sono pochi.

Penso a esigenze problematiche, come quelle portate nel sindacato dal femminismo, dalle nuove forme di organizzazione delle donne. Ma penso anche ad uno dei terreni di riflessione più tradizionali per i metalmeccanici: l'analisi delle vicende Fiat: leggendo il libro viene da chiedersi perché l'analisi appare così lucida e profonda quando è riferita agli anni 50 e 60, e così scarna nello spiegare i 35 giorni del 1980. «È andata come è andata» commenta laconicamente un altro intervistato.

Il diverso spessore del racconto riferito al passato rispetto a quello sugli ultimi dieci anni, si ritrova anche nel terzo filone di discorso che percorre il libro: quello della narrazione romanzata, della evocazione di immagini. Le più colorite, le più vive, le più emblematiche sono, infatti, quelle che vengono dagli anni quaranta e cinquanta: i camion di viveri raccolti dai braccianti in solidarietà con la lotta della Ducati e «fatti circolare per la città perché tutta la gente li vedesse»; il lavoro volontario alle Reggiane per ricostruire le biciclette schiacciate dalla celere; il linguaggio degli scioperi del '43, «un linguaggio muto che si esprimeva a gesti e a sguardi e questo bastava a mettere in moto migliaia di persone».

L'ultimo di questi racconti/immagini è del 1969 a Mirafiori, un racconto in cui il linguaggio muto si traduce in urlo di massa: «lavoravo da dieci giorni in linea. Alle dieci e un minuto piego il grembiule, i guanti e me ne vado. Tutti gli altri cominciano a urlare. Era uno sfogo di protesta e insieme di ammirazione per il mio gesto. Da anni non si sciopera e io seguivo l'indicazione del sindacato». E dopo? Dopo il 1969 il linguaggio delle immagini compare molto più di rado, e solo attraverso brevissimi flash: la manifestazione a Roma, la bomba di Bologna, i cancelli della Fiat. Eppure in questi anni, di episodi coloriti e avventurosi fra i metalmeccanici non ce ne sono certo stati pochi. È vero, nella scelta di chi ha curato il libro lo spazio dedicato agli ultimi dieci anni è quantitativamente poco; si è voluto invece privilegiare un discorso — da dove viene e come si è costruita la FIOM — dando voce a una fetta di storia vissuta quando ancora non si aveva addosso l'occhio dei mass media. Ma nel valutare i vuoti e i silenzi non credo si possano avere presenti solo problemi di scelta editoriale: si deve tener conto che c'è anche, fra i militanti delle ultime generazioni, un diverso modo di raccontare, di leggere, se stessi e la propria storia.

Un linguaggio diverso che riflette un modo diverso di vivere la militanza. Ciò non significa, come osserva Portelli nella postfazione, che si debba dare per buona «la banale contrapposizione fra il vecchio militante "stalinista" tutto fedeltà fabbrica sezione e sindacato, sacrificio e rinuncia, e il giovane problematico aperto ai sentimenti, al privato».

La militanza si configura infatti per tutti, gli uni allora e gli altri oggi, come ricerca faticosa di una propria collocazione nel mondo, di un equilibrio fra i propri bisogni individuali e quelli collettivi, e tra spinte diverse che dentro ciascuno si muovono. Una ricerca che ha sempre avuto, quindi, anche negli anni della maggior rigidità, una sua dimensione individuale non solo razionale e politica, ma anche psicologica e affettiva. Non a caso gli «anziani», nel rivendicare come giusta la propria scelta di vita («lo rifarei»), ne sottolineano non solo il dato di sacrificio, ma anche la dimensione delle contropartite che per questo sacrificio venivano offerte: come recupero di dignità e di identità, e come ricchezza dei rapporti umani dentro l'organizzazione.

Si coglie insomma in questi racconti un senso profondo di continuità fra il proprio modello di vita individuale e il modello generale di società che si aveva in mente.

Nell'esperienza dei più giovani questo senso di continuità si perde. I modelli si sgretolano; sia quelli politici generali («il socialismo è un termine sputtanato», arriva a dire un intervistato), sia quelli esistenziali («se devo dirti la verità niente è semplice»).

E il sindacato, se era disposto a farsi carico delle difficoltà *concrete* del compagno che stava in trattativa mentre la moglie partoriva (è ancora una testimonianza), non pare invece molto disposto ad assumere su di sé la ricerca che i giovani compiono, di un equilibrio nuovo fra se stessi e la militanza. C'è, ed è forte, il rischio che essa venga vissuta solo in termini moralistici, o «quantitativi»: prima avevamo un esercito di militanti a tempo pieno, disponibili 24 ore su 24, ora dobbiamo accontentarci di militanti precari e a part-time. Una simile lettura significherebbe una presa d'atto della crisi dell'organizzazione, lasciandone però immutati i meccanismi e le regole.

Si tratta di vedere se non è possibile un'altra lettura che veda nell'arricchimento degli interessi e delle potenzialità individuali un arricchimento dei contenuti stessi della militanza, e nella richiesta di tempi «di lavoro» più umani un'occasione per ripensare la vita democratica dell'organizzazione. Si tratta insomma ancora una volta di fare appello a quel grande patrimonio di curiosità, di fantasia, di voglia di capire; di cogliere, come scrive nella introduzione Riccardo Lombardi, nella «fine della globalità del rapporto fra lavoratori e sindacato» non un arretramento, ma una sfida a ripensare i processi di trasformazione, i bisogni sociali, la democrazia.

Chiara Ingrao

Una piccola storia dei nostri giorni

Leggi il giornale e scopri che una ragazza che conoscevi è in carcere per terrorismo Era già stata arrestata per droga Allora ti chiedi: dove è avvenuto il corto circuito?

Un ritratto di Francis Bacon

PROLOGO — Un giorno di ottobre. Al mattino leggendo i giornali come sempre in fretta, al bar, il nome di Maria Grazia e del suo arresto come terrorista. Impossibile o troppo semplice, per tutta la giornata e nei giorni successivi, la notizia, confusa fra tante altre, confusa come tante altre e l'interrogativo doloroso: perché? Quanto di me in questa storia? E quanto di voi?

IL PADRE — Insegue l'infelicità della figlia da quando lo conosco. Qualche anno fa si rivolse a Pertini perché la figlia condannata per spaccio, a suo dire «guarita», non venisse più spostata da un carcere all'altro. Come lei febbrile, gli occhi incapaci di fermarsi come la mente. Incapace, come lei, di desiderare qualcosa e disperatamente afferrato attraverso lei alle procedure del desiderio. Come se, tenuto in piedi da una vitalità vuota, avesse accettato l'ultimo inganno riassunto da lei, dal suo bisogno di lui e del suo aiuto.

MARIA GRAZIA A 14 ANNI — «Chiedi a un uomo un passaggio, lo vedi eccitato e puoi chiedergli qualsiasi cosa: entra per te in farmacia, compra e tu te ne vai». Racconta e ride. Ti sfida. Per capire che reazione provoca in te ti sfida, racconta e ride. Quando è nella clinica getta all'aria i piatti, cerca inutilmente consensi fra le altre malate nella sua rivolta a tutto e a tutti.

È inguaribile, odiosa e odiata, tenera e violenta. In carcere la picchiano a sangue e così è sulla strada.

SUA MADRE — Donna di chiesa e di malaffare, schiacciata dalla paura del mondo, dalla infedeltà e dalla lontananza di un marito che non ha nulla in comune con lei; dalle difficoltà economiche e dal suo ruolo di punto fermo. Con gli occhi sbarrati sul figlio buono, sopportava e soffriva il perdersi della figlia. Usando dell'unica cosa sua, i suoi soldi, pagava qualcuno che la sorvegliasse senza vedere il modo in cui poi costui ricattava la figlia. Andava in chiesa.

Girava per medici e faceva, ogni sera, l'esame di coscienza.

MARIA GRAZIA DUE ANNI DOPO — Maria Grazia fra la polvere e l'erba. Il gioco di un corpo in anestesia perenne. Il gioco di un corpo unica cosa mia: affilarne la lama sulla pietra dura della sfida, dell'odio e dell'indifferenza degli altri. Aumentarne l'efficacia rendendolo insensibile.

Don Abbondio (lo dice, insospettabile, Manzoni) usa la religione per crearsi una nicchia nel mondo: oltre la nicchia non c'è nulla che dia un senso alla nicchia. Quelli che corrono là fuori scavano nicchie dello stesso tipo nel gioco del denaro e del potere, nel vuoto delle mode e dei discorsi. Io, Maria Grazia, io orgogliosa, io altera, io diversa, io senza forze e senza capacità di cambiare me stessa e gli altri. Io, merda diversa in un mondo di merde opache e uguali; io non accetto nicchie che nulla hanno di dietro per dare loro un senso. Io getto e strapazzo la mia unica vita per affermare il vuoto cinismo della vostra.

SEI ANNI DOPO — Ho incontrato le cliniche e il carcere. Ho incontrato gli spacciatori e la polizia. Ho incontrato il silenzio ottuso dei discorsi ufficiali. Ho incontrato la rete spessa e appiccicosa delle vostre proposte farneticanti. Ho incontrato le botte e gli elettrochoc, gli insulti e i soldi di chi mi voleva.

Vi ho risposto un no secco, stralunato, doloroso, umiliato e (spero) umiliante.

DIECI ANNI DOPO — Poi, quando ormai ero stanca, quando ormai ero disperatamente priva di una volontà di ribellarmi, dal fondo di un carcere dove avevate finalmente trovato un posto per me, ho avuto finalmente la possibilità di capire. Qualcuno con gli occhi stralunati, qualcuno con la mia sofferenza e la mia febbre, mi ha spiegato l'errore in cui ero caduta.

Avevo lottato contro mio padre e mia madre, i medici e i farmacisti, gli sfruttatori e gli spacciatori.

Avevo visto le formiche senza vedere il formicaio.

MORALE — Mostri del nostro tempo, tossicomani e terroristi urlano alle soglie della coscienza. Come le streghe del Medio-evo vivono ai margini dei luoghi abitati, alimentano le fiabe e predispongono le fatture.

Incarnano i desideri impossibili, scuotono le certezze, movimentano il confine della trasgressione. Oracoli del nostro tempo, trasformano le parole in silenzio e la vita in enigma se le parole tornano indietro come schiaffi e se la vita pencola inerte nella sua solitaria ricerca di senso.

Enigma e silenzio violentati da chi li usa per cancellare i delitti commessi in luoghi evoluti e protetti.

Enigma e silenzio dietro cui giace la semplice, banale verità per cui i mostri sono il prodotto, il rifiuto e la giustificazione non l'origine della violenza.

EPILOGO — Nel film di Peter Dal Monte, Piso, il padre adolescente che ha deciso di mantenere da solo il figlio Pisello, raccoglie dei fiori e li vende a una fermata d'autobus. Una banda di giovani lo assale e lo picchia. Raccolto a terra in una smorfia di dolore, il ragazzo viene preso a calci sotto gli occhi di adulti indifferenti e frettolosi che volgono altrove lo sguardo.

Il suo sguardo è limpido e fermo anche dopo le botte perché la sua è una favola in cui la vita è resa invulnerabile dall'amore di un bambino. Colpita più e più volte, anche Maria Grazia è rimasta a lungo a terra; rialzandosi, gonfia e dolorante, ha perso il suo sguardo perché la sua non è una favola.

Luigi Cancrini

In questi giorni è in libreria l'11 volume

completa dalla A alla Z la

ENCICLOPEDIA EUROPEA GARZANTI

novità

pedagogia
collana diretta da Lydia Tornatore e Paolo Rossi

Maria Teresa Beonio-Brocchieri Fumagalli
Le enciclopedie dell'occidente medioevale
L. 5.800

Ornella Pompeo Faracovi
Utopia e civiltà
(1500-1700)
L. 10.800

LOESCHER